

Kutluhan Özdemir

# La lezione della rugiada

Tornare alla Terra:  
dall'esperienza di Fukuoka  
al risveglio interiore

TerraNuova



Kutluhan Özdemir

# La lezione della rugiada

Tornare alla Terra:  
dall'esperienza di Fukuoka  
al risveglio interiore

**Terra Nuova**

Direzione editoriale: Nicholas Bawtree

Autore: Kutluhan Özdemir

A cura di Ezio Maisto

Traduzione: Ezio Maisto

Fotografia dell'autore: Lorenzo Gori

Copertina e impaginazione: Daniela Annetta

2026 © Terra Nuova Edizioni

Tutti i diritti riservati

[www.terranuovalibri.it](http://www.terranuovalibri.it)

Terra Nuova Edizioni è un marchio di Sprea libri S.r.l.

Via Torino 51, Cernusco sul Naviglio (MI)

I edizione: marzo 2026

Ristampa

IV III II I

2030 2029 2028 2027 2026

Isbn: 9791257001087

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, inclusi fotocopie, registrazione o altro, senza il permesso dell'editore. Le informazioni contenute in questo libro hanno solo scopo informativo, pertanto l'editore non è responsabile dell'uso improprio e di eventuali danni morali o materiali che possano derivare dal loro utilizzo.

Stampa: Lineagrafica, Città di Castello (Pg)

# Prefazione

La vita non finisce mai di stupire e di stupirmi. In passato mi sono trovato a scrivere un libro che parlava di economia e si concludeva parlando di amore. La scoperta di un collegamento fra il più profondo dei sentimenti con ciò che è comunemente considerato il più arido degli strumenti – la moneta – fu per me quasi sconvolgente.

Potrei quindi essere abituato ai cambi repentini di ambito, eppure quando nel libro di uno dei massimi esperti di Agricoltura Naturale e del Non Fare, si parla di silenzio, rugiada, spiritualità e lo fa attraverso un linguaggio poetico, quasi mistico, la parte più razionale di me si stranisce.

Poi mi ricordo. Mi ricordo di Masanobu Fukuoka e dei suoi scritti, mi ricordo delle giornate passate con Kutluhan Özdemir, del suo sguardo, del suo tono di voce, dei suoi silenzi spiazzanti, della sua dolcezza e a volte del suo distacco da quanto ci circonda, della sua fiducia cieca (ma siamo sicuri che il cieco sia chi ha fiducia?) nella Natura, che può sembrare utopico, affascinante ma scollegato dalla realtà e poi... poi mi ricordo.

Mi ricordo del nostro dialogo davanti alle telecamere, sulla riva di un laghetto di montagna.



Guarda il video sull'incontro fra Kutluhan Özdemir e Daniel Tarozzi, diretto da Ezio Maisto.

E del mio viaggio nelle Marche a visitare la sua fattoria; del tempietto che spicca in cima alla collina. Ma soprattutto mi ricordo della collina, dai prati totalmente ricoperti di piante commestibili, apparentemente disordinate, irrazionali, quasi impossibili.

E allora capisco (o forse ricordo) che l'utopia (o meglio la distopia) è quella del sistema agricolo “normale”, che produce cibo per dare la vita, togliendo la vita, depauperando i terreni, impoverendo Gaia, la madre Terra, amputando gli alberi, drogando e castrando i semi, agendo violenza alla Terra in ogni suo passaggio e finendo col generare un nutrimento che diventa “disnutrimento”, che diventa malattia, che richiede integratori, farmaci, psicologi, ospedali.

Ci siamo talmente allontanati dalla Natura, che quando qualcuno ci dice che “non fare” può essere in molti casi il modo più efficace di generare cibo, lo guardiamo con sostegno e pena.

Ci siamo talmente allontanati dalla Nostra Natura, che trovare un “agricoltore”, un “contadino”, un “esperto” che ci parla di “trasformazione umana”, di riconnesione con le nostre origini e quindi – sì – di spiritualità, rimaniamo spiazzati, confusi, quasi infastiditi.

E allora capisco. Capisco come mai il curatore di questo libro ha chiesto a me, che – da profano – studio da anni la biofilia, di scrivere questa prefazione. Capisco come mai a distanza di quasi un ventennio dal mio incontro con Etain Addey (grazie alla quale scoprii tra le altre cose l'editore di questo libro), le sue parole sul bioregionalismo, l'ecologia profonda e il piacere mistico di lavare i panni in giardino al tramonto, mi risuonino

ancora, a me – nato e cresciuto cittadino e divenuto oggi un “montanaro in smart working” che abita in montagna ma ancora troppo poco vive la montagna.

Ed ecco che le parole di Kutluhan mi risuonano dentro: «Viviamo come se esistessero due mondi: un mondo dello spirito e uno della materia. Uno del cielo e uno della terra. Ma il seme non conosce questa divisione. Nasce nella luce e nell’oscurità insieme, respirando sia il cielo che l’humus.» Il seme, quello che sputiamo via quando mangiamo un frutto, diventa maestro. Lui non conosce divisioni, noi sì. Noi viviamo il dualismo, il “noi contro loro”, i “gruppi a cui appartenere”, la ricerca ossessiva della giusta teoria a cui aderire. Il seme cresce, nella luce e nell’oscurità insieme.

E ancora: «Per molto tempo ho immaginato di dover lavorare fino allo sfinimento, convinto che coltivare bene significasse non fermarsi mai. Ma la natura lavora in un altro modo. Il bosco cresce nel silenzio, il suolo si rinnova nell’oscurità, le radici spingono nel suolo argilloso senza un piano. Solo le mani umane sembrano dimenticare quando è tempo di smettere.»

Tu che stai leggendo, ammettilo. Quante volte ti sei detto che non hai tempo per le cose per Te importanti? Quante volte hai pensato che realizzare nel modo migliore un determinato compito richieda una dedizione totale, un non fermarsi mai? Quante volte non ti sei sentito abbastanza? «Solo le mani umane sembrano dimenticare quando è tempo di smettere» e con loro la nostra testa, in eterno fermento, eterna confusione.

E aggiunge ancora Kutluhan in un altro capitolo: «La vera creazione avviene senza sforzo. La via del

Non-Fare non è pigrizia, ma cooperazione con ciò che sa già come vivere. È la saggezza degli alberi quando lasciano cadere le foglie e quella delle nuvole quando diventano pioggia.»

E cosa ci dice il nostro Kutluhan del perdono, del senso di colpa, del rancore? «Il suolo non era arrabbiato per essere stato dimenticato. Aveva solo aspettato. La natura non trattiene rancore. Dona di nuovo non appena viene accolta.» L'accoglienza diventa quindi la risposta più importante di fronte ad ogni conflitto. Accogliere il “nemico”, accogliere “il diverso” e poi la sfida più grande: “accogliere noi stessi”.

Ecco, vi ho dato qualche assaggio del testo che avete tra le mani e prima di lasciarvi vi faccio una proposta. Provate a farvi leggere questo libro ad alta voce.

Ascoltiamo le sue parole, mettiamoci profondamente nel “non fare”. E poi leggiamolo a qualcun altro, permettendo anche a lei/lui di respirare, sentire, non fare.

Proviamo a immaginare un mondo in cui i boschi non vanno gestiti, la pesca non deve essere sostenibile (non deve essere e basta), l'agricoltura non deve “produrre”, le merci non devono essere consumate. Un mondo in cui tutti torniamo ad *essere* prima che a fare, in cui la fiducia nella Vita, nella Natura che ci ha generato, non sia più un simpatico pensiero esotico, ma una straordinaria normalità.

Proviamo a immaginare questo mondo e a viverlo. Ora. Senza fare nulla. Semplicemente lasciando andare.

*Daniel Tarozzi*

Giornalista, scrittore, fondatore di Italia Che Cambia

## Prefazione del curatore

Quando nel 2021 abbiamo fondato la Rete per l'Agricoltura Naturale (RAN), io e Kutluhan Özdemir ci dividemmo il lavoro in base alle nostre competenze. Lui avrebbe coordinato la parte tecnico-agricola e io avrei fatto lo stesso con la comunicazione. Quella videochiamata finì con una sua richiesta: piuttosto insolita. «Mi piacerebbe che, sui social, la RAN parlasse di sé sempre in terza persona, senza mai usare il “noi”.» All'epoca mi sembrò un capriccio formale che mi avrebbe solo creato qualche intralcio nel lavoro, ma accettai lo stesso. Forse per affetto.

Qualche anno dopo ne arrivò un'altra, ancora più radicale. La RAN era ormai una realtà consolidata, al punto che l'approccio alla coltivazione di Masanobu Fukuoka, la pratica del sovescio, il trapianto di alberi nati dal seme, l'attenzione al suolo più che alle piante, iniziavano a diventare popolari in Italia. In quel periodo andavamo incontro a diverse spese, per cui il direttivo — pur di non rinunciare alla gratuità dei weekend formativi — introdusse l'obbligo di iscrizione all'associazione per potersi garantire un contributo minimo. L'anno successivo, però, Kutluhan scrisse una lettera a tutti noi, dal titolo *Resta solo il dono*, chiedendo di tornare indietro e lasciar cadere qualsiasi tipo di obbligo.

Ora so che quelle richieste non erano affatto casuali. Indicavano una traiettoria. Evitare il “noi” nel linguaggio, così come eliminare l’obbligo economico dalla partecipazione, significava spostare il centro: ridurre l’importanza di chi agisce per lasciare spazio a ciò che accade.

Col tempo mi sono accorto di aver fatto mia la traiettoria indicata da Kutluhan, scegliendo di muovermi in una direzione analoga. Per questo ho chiesto che gli eventi RAN fossero a rifiuti zero e che l’associazione non utilizzasse il social più di tendenza, per non trasformarsi in una sequenza continua di immagini né misurarsi sulla visibilità. Scegliere spazi che favoriscono lo scambio di opinioni o che sono più attenti alla privacy degli utenti, invece di parlare attraverso le piattaforme più “alla moda”, significa accettare di crescere più lentamente, ma in modo meno superficiale. Sono tentativi di sottrarsi alla spettacolarizzazione permanente e alla cultura del monouso che accompagnano gran parte delle nostre attività quotidiane.

Questo libro nasce su questa stessa rotta. Una rotta decisamente controcorrente.

Chi leggerà le pagine che seguono troverà un tono raccolto, introspettivo. Kutluhan non argomenta per convincere, non costruisce una teoria da difendere. Propone un’esperienza. L’agricoltura naturale — come la pratica ogni giorno e come l’ha appresa da Panos Manikis e dagli altri allievi di Fukuoka — non è un insieme di tecniche alternative. È un ridimensionamento dell’intervento umano. È la decisione di fare meno per permettere di più.

Per chi, come me, si occupa di ambiente da sempre, questo approccio non può essere confinato al campo agricolo. Riguarda il modo in cui produciamo e consumiamo energia, come ci spostiamo, la facilità con cui — senza nemmeno accorgercene — accettiamo di produrre scarti a ogni gesto, la dipendenza da un sistema che trasforma ogni bisogno in merce. Tocca anche l'idea, raramente messa in discussione, che la crescita sia sinonimo di benessere.

Dal 2012 ho scelto di ridurre drasticamente i miei rifiuti. Non per aderire a un'etichetta, ma perché ho iniziato a vedere nell'usa e getta una forma di estrazione rapida: si prende una risorsa, la si trasporta dall'altra parte del mondo, la si trasforma in oggetto, la si rimette in viaggio, la si utilizza per pochi giorni, la si abbandona perché — nel migliore dei casi — altri la riciclino, la trasformino in un altro oggetto e la rimettano in circolo, finché sarà usata per poche ore prima di essere definitivamente bruciata.

Il terreno agricolo sfruttato secondo logiche industriali segue lo stesso schema. Si immettono input esterni, si forza la produzione (di cui un terzo finisce direttamente nelle discariche), si estrae rendimento, si impoverisce il suolo. Poi si interviene ancora, con nuovi prodotti, per compensare ciò che è stato sottratto, rendendo la terra totalmente dipendente dalla nostra mano e dalle sostanze che continuiamo ad aggiungere. E man mano che lo facciamo, ci lamentiamo di come il terreno che lavoriamo sia argilloso, sterile, infestato e che le piante che lo popolano siano deboli, malate, improduttive.

L'agricoltura naturale rompe questa sequenza. Così come l'oggetto riutilizzato sostituisce quello monouso, il suolo risvegliato sostituisce quello esaurito. In entrambi i casi si abbandona la logica dell'estrazione immediata per entrare in quella della durata. Non si consuma ciò che rende possibile la vita: lo si custodisce perché continui a generare.

È qui che, per me, l'impegno ambientale quotidiano incontra il lavoro agricolo: non si tratta solo di ridurre l'impatto, ma di cambiare paradigma. Dall'usa e getta al riusa e rigenera; dallo sfruttamento alla cura.

In questi anni la RAN ha promosso laboratori gratuiti in molte regioni italiane e in diversi Paesi europei, ha lanciato ordini collettivi nazionali di semi e alberi naturali, ha mappato le realtà che praticano l'agricoltura naturale, ha sostenuto riforestazioni "dal basso" e la nascita di orti e fattorie. Non come erogazione di servizi, ma come attivazione di processi. Chi partecipa non è cliente, né utente. È parte di un ecosistema umano che si assume una responsabilità.

È qui che la scelta dell'economia del dono diventa decisiva. Kutluhan ha chiesto alla RAN di non fondare la propria esistenza su un meccanismo di scambio obbligatorio. Ha scelto di non subordinare la partecipazione a una quota, di non trasformare l'incontro in prestazione. Ha scelto così perché, tolto il vincolo, resta solo il dono.

In un contesto economico che tende a monetizzare ogni relazione, questa non è una posizione neutra. È una frattura. È un atto di discontinuità dentro un sistema che considera il prezzo come misura universale del valore. Significa affermare che il valore non

coincide con il prezzo, che la fiducia può precedere il contratto, che la responsabilità può nascere dalla libertà e non dall'obbligo. È molto più di un gesto romantico. È una presa di posizione politica. La stessa che spinge Kutluhan a vendere allo stesso prezzo tutto ciò che la sua fattoria produce, perché non ci siano piante più preziose di altre.

L'economia del dono, da sola, non può correggere gli squilibri di un sistema globale fondato sull'accumulazione. Come nessuno immagina che poche gocce d'acqua pulita possano risanare un oceano inquinato, questa scelta non pretende di offrire una soluzione universale. Il suo valore sta altrove: nel dimostrare che un altro modo di abitare la terra è praticabile già ora, su scala umana, senza attendere riforme o condizioni ideali.

L'economia del dono non elimina le necessità materiali, non cancella i costi, non ignora le difficoltà. Ma rifiuta l'idea che la forma dominante dell'economia sia l'unica possibile. È un esperimento concreto di autonomia dentro un paradigma che si presenta come inevitabile e finisce per intrappolare gran parte delle nostre vite.

Questo libro si inserisce in quella discontinuità. Non si tratta di tornare indietro, né di opporre un'ingenua purezza alla complessità del presente. Si tratta di riconoscere che l'eccesso di intervento ha prodotto squilibri profondi: nei suoli impoveriti dalla chimica, nelle foreste ridotte a risorsa, nel clima alterato, nelle economie locali svuotate, nelle relazioni umane sempre più mediate dal denaro.

L'ecologia profonda ci ricorda che l'essere umano non è al di sopra dei sistemi viventi, ma dentro di essi. Ogni scelta tecnica è anche una scelta etica. Ogni comodità ha un costo ecologico che qualcuno, da qualche parte, sta pagando.

*La lezione della rugiada* non è un programma politico. Contiene un orientamento. Invita a ridurre l'arroganza dell'intervento, a riconsiderare il limite non come privazione, ma come condizione di equilibrio. Invita a riconoscere che la fertilità non nasce dall'accumulo, bensì dall'armonia.

Chi si avvicina a queste pagine potrà farlo con curiosità agricola, con sensibilità ambientale o con inquietudine esistenziale. Non è importante da dove si parta. È importante accettare la possibilità che il modo in cui abitiamo la terra possa cambiare, singolarmente o collettivamente.

Se questo libro spingerà qualcuno a osservare diversamente il suolo che calpesta, a interrogarsi sulle proprie abitudini di consumo, a partecipare a un laboratorio della RAN, a ordinare semi o alberi naturali insieme a un vicino di casa, o semplicemente a ridurre di uno zero virgola il proprio impatto quotidiano, allora avrà già compiuto il suo lavoro.

Per quanto mi riguarda, ogni volta che vedo un terreno tornare scuro e vivo, ogni volta che nasce una nuova fattoria o un nuovo orto naturale, ogni volta che qualcuno ringrazia la RAN per un raccolto o per avergli indicato una direzione, torno con il pensiero a quella insolita richiesta di Kutluhan.

E ogni volta ho la conferma che non si trattava di un capriccio linguistico, ma di una traiettoria esistenziale.

Il resto non dipende da un'organizzazione, né da un autore. Dipende da come ciascuno saprà accogliere questo dono.


*Ezio Maisto*  
co-fondatore e presidente  
Rete per l'Agricoltura Naturale



## Ti cerco nel silenzio profondo

*Non chiamo il Tuo nome.  
Non inseguo la Tua ombra.  
Entro nel silenzio  
come si entra in una foresta sacra  
prima dell'alba  
a piedi nudi,  
per sentire il battito della terra  
in ogni passo.  
L'attesa non è vuoto.  
È un lavoro nascosto.  
Il seme tace  
non perché nulla accade  
ma perché tutto si prepara  
a nascere.  
Così lascio che le radici crescano  
dove la mente non può arrivare  
le lascio vagare  
nel buio del suolo  
finché non so più  
dove finisco io  
e dove comincia la terra.  
Una volta ho visto un fiume  
inchinarsi a una pietra  
senza perdere forza  
cedere la sua linea retta*

*ma mai la sua direzione.  
Eppure è arrivato al mare.  
Forse la fiducia  
è proprio questo:  
il coraggio di curvare  
quando ogni paura  
vuole restare rigida.  
Oggi smetto di chiedere.  
Poso ogni domanda  
come un attrezzo  
sulla terra della sera  
e lascio che la notte  
faccia il suo lavoro silenzioso.  
Se Ti raggiungerò,  
non sarà con lo sforzo  
ma come arriva l'alba:  
soave, inattesa,  
sfiorando la foglia più piccola  
prima che qualcuno si desti.  
Così resto  
là dove la mente allenta la presa  
e un solo respiro  
porta il peso del mondo.  
Quel respiro antico  
che ricorda il seme,  
che porta il fiume,  
che solleva le ali degli uccelli  
senza un suono.  
Non Ti cerco con le parole.*



*Ti cerco con la gravità  
che fa aprire un seme  
senza paura.  
Nel silenzio più profondo  
Ti sento già.*



Prologo  
Il Canto della Terra

Prima del seme, c'era il silenzio.  
Non il silenzio del vuoto, ma quello che vibra sotto  
ogni cosa. Un silenzio così profondo che perfino il  
vento si ferma ad ascoltare.  
In quel silenzio, la Terra sognava la vita.

Poi venne un respiro.  
Soffice come la nebbia del mattino, scivolò sopra il  
suolo addormentato e sussurrò: *Svegliati*.

Le montagne si svegliarono.  
I fiumi ricordarono i loro letti.  
Le prime radici tremarono nel buio.  
E dall'humus — quell'incontro sacro tra la morte e la  
nascita — cominciò il canto della Terra.

Non è un canto di parole.  
È il battito del cuore di ogni seme, la vibrazione che  
spinge un germoglio verso il sole.  
Canta attraverso le ali delle api, il ritmo delle maree, i  
movimenti invisibili dei funghi che ricamano la vita  
a partire dalla decomposizione.

Prima lo sentivamo.  
Molto tempo fa, l'orecchio umano sapeva riconoscere  
questa lingua: il mormorio del suolo, le lente sillabe  
della pietra, il ritmo del cuore degli alberi.  
Ma oggi lo abbiamo dimenticato.  
Nella fame di conoscere, siamo diventati sordi al  
sapere.



Prima di ogni seme, c'è il silenzio. È da lì che nasce questo libro: dal respiro della terra all'alba, dalla rugiada che nutre il suolo senza farsi vedere, dal ritmo paziente delle stagioni. Con una scrittura semplice e meditativa, Kutluhan Özdemir racconta l'esperienza nella fattoria Shizen come un ritorno all'essenziale. L'agricoltura naturale diventa così un percorso di trasformazione interiore, in cui il contadino impara a fare un passo indietro perché la vita possa fiorire. Tra semi che germogliano nel buio, piogge attese e pane condiviso al tramonto, queste pagine parlano di fiducia, gratitudine e appartenenza. Coltivare il suolo alla maniera di Masanobu Fukuoka si rivela una scuola di pazienza e di umiltà, un cammino che trasforma il suolo e l'anima di chi lo custodisce. *La lezione della rugiada* non è un manuale, ma un invito a rallentare, lasciare andare il controllo e tornare parte dell'immenso respiro della natura.



**Kutluhan Özdemir** incontra l'agricoltura naturale nel 2014, a ventiquattro anni, grazie alla lettura di *La rivoluzione del filo di paglia* di Masanobu Fukuoka. Lascia così la ricerca in matematica all'Università di Istanbul e parte per un lungo viaggio, lavorando come volontario in fattorie naturali tra Europa e Sudamerica. Nel 2018 sceglie le Marche come luogo in cui mettere radici, avviando la Fattoria Shizen. Da allora coltiva, osserva e condivide un modo di

diverso di abitare i campi, affiancando alla pratica agricola un'intensa attività di divulgazione senza scopo di lucro attraverso la RAN – Rete per l'Agricoltura Naturale, di cui è co-fondatore. Con Terra Nuova ha pubblicato *L'agricoltura naturale e l'arte del non fare* (2024).



€ 16,50

- carta ecologica
- stampa in Italia
- inchiostri naturali
- rilegatura di qualità
- circuito solidale

Scopri di più su:  
[www.terranuovalibri.it](http://www.terranuovalibri.it)